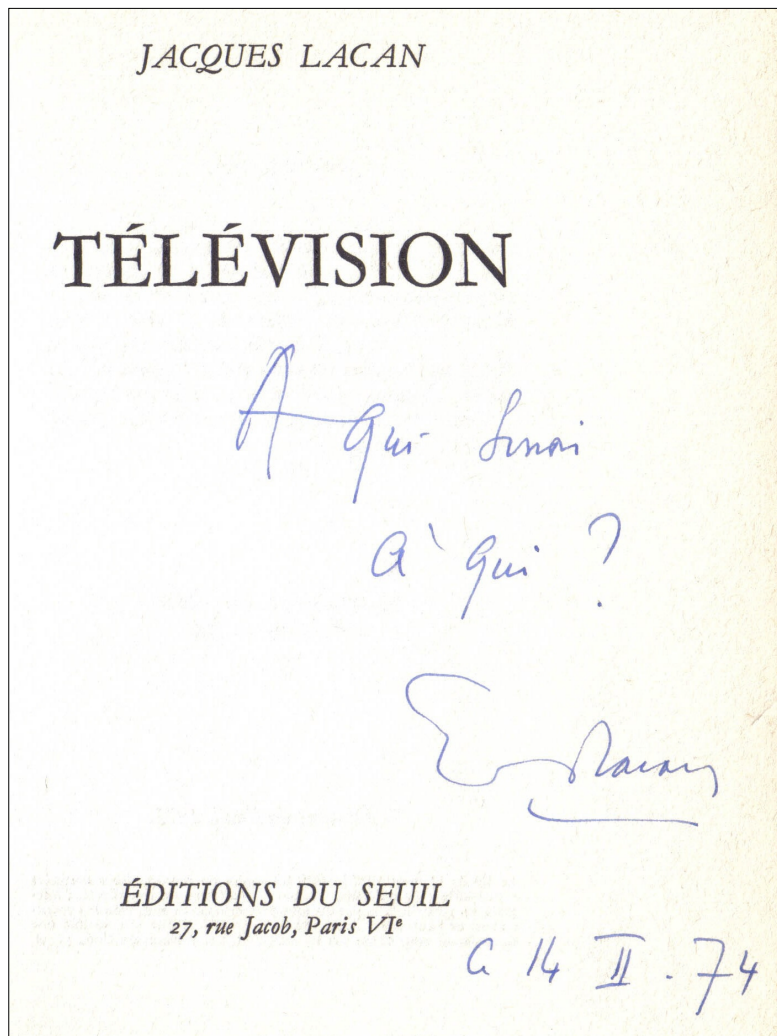


Raffaella Colombo
Giacomo B. Contri

LACAN
IN FREUD

e-book

LACAN
in Freud
Sette domande di Raffaella Colombo a Giacomo B. Contri
Luglio 2004



1°

D. Chi è seguace di Lacan?

R. Io e i miei Compagni dello Studium Cartello - Il Lavoro Psicoanalitico, senz'altro.

2°

D. Dimostralo.

R. Seguendo Lacan non ho seguito una teoria ma il lavoro di un lavoratore - tale è stato Lacan -, assumendolo come mio lavoro. Prima, il lavoratore era stato Freud.

Tale lavoro ha avuto come esito - in senso logico prima che cronologico - una questione e una sola, che è il suo massimo prodotto: la questione "di un discorso che non sia di pura finzione-funzione". Ossia il cui pronunciamento non sia il barocco "Non è vero niente" ("La vita è sogno" di Calderòn). O anche, un discorso in cui ci sia coincidenza di conclusione(logica)-meta(reale)-soddisfazione(soggettiva), cioè

godimento (concetto giuridico) non perverso.

Tale questione è anche il titolo del Seminario di Lacan del 1971 "D'un discours qui ne serait pas du semblant". La traduzione che ne ho appena dato - anche nello sdoppiamento finzione-funzione - è mia, è motivata, è contestuale a tutta l'opera di J. Lacan (che ha individuato le patologie come algoritmi, funzioni, comandi). Così come contestuale a tutta la sua vita, compresa quella di mio analista. Aggiungo che la questione finale di J. Lacan è tutta articolata nel suo "commento" (parola sua, presa dalla fonte medioevale della parola, commentarium) all'opera di Freud: il Seminario lacaniano non esce dal seminato freudiano.

Nel quale seminato Lacan ha presto raccolto come primario il tema del Padre, che (ora corro alle mie conclusioni) è il tema giuridico della generazione del figlio (eredità legittima in una legislazione universale) bene distinto da quello fisico o imperativo della causazione. Il titolo di quel Seminario può anche venire tradotto: un discorso che non sia di pura causalità.

Personalmente, ho iniziato a lavorare in questo senso grazie a una "intuizione" quasi improvvisa, quando nel 1969 ho dato alla mia Tesi di Dottorato a Parigi, all'allora Ecole Pratique des Hautes Etudes, il titolo "Loi symbolique/loi positive". Iniziavo cioè ancora indeterminatamente a cogliere che il "Simbolico" cui lavorava Lacan stava in opposizione al giuridico (il "Topico" freudiano). Anni dopo lo avrei chiamato "Primo diritto", non solo distinto da quello comunemente inteso, ma anche dall'antico o moderno "Diritto naturale". Si tratta di un diritto positivo in quanto posto dalla competenza legislativa individuale. Ancora: competenza giuridica, non etica come nell'imperativo kantiano, in cui Lacan riconosceva, sulla scorta di Freud, il Superio: non invece nell'imperativo antigoneo.

Ma non dilungo, conosci i testi. Lo Studium Cartello, da dieci anni appena suonati (preceduto dal "Il Lavoro Psicoanalitico" che a sua volta seguiva alla "Scuola Freudiana" del 1973), è l'opificio nato da queste indicazioni, ossia esiste come risposta alla menzionata questione lacaniana.

Lacan ha elaborato il "Simbolico", non il giuridico. Ci si può chiedere perché non lo abbia fatto, sia pure solo a titolo di esperimento mentale, eppure lo aveva a portata di mano. Comunque sia (ho una mia idea ma ora non importa), faccio e facciamo una sorta di divisione del lavoro con Lacan, in ordine alla medesima questione suaccennata. Ecco dei seguaci della sua questione, con la risposta: esiste un discorso che non è finzione-funzione-causalità fisica o imperativa, ed è giuridico.

Il "sujet enfin en question" lacaniano è giuridico, positivo, legislatore. Per una volta la parola "norma" non suona normalizzazione a opera di un'istanza esterna e superiore, e designa la salute secondo un concetto univoco e non ideale, né medico. La psicoanalisi stessa, da cui sgorga quell'"enfin", è un rapporto giuridico. Come è giuridico l'atto sul quale Lacan si interrogava nel Seminario "L'atto psicoanalitico" del 1967-68, il primo che ho seguito con le mie orecchie. Tale sujet è l'individuo come san(t)a sede del diritto: o, se vogliamo, l'uomo biblico "a immagine e somiglianza di Dio" a prescindere da qualsiasi fede (Feuerbach). In tale uomo la vita psichica è una vita giuridica: una legge giuridica è la legge universale di moto di quei corpi che chiamiamo "umani", legge denominata da Freud "pulsione".

"Giuridico" non è Natura, e non è genericamente Cultura: designa l'atto del porre, posizione anteriore a ogni im-posizione.

Dalla competenza legislativa l'uomo è esautorato nella psicopatologia, la cui fonte è il "Simbolico" lacaniano. Di cui Lacan, che ne è stato l'esploratore, non aveva affatto una buona opinione. Penso che sarebbe d'accordo con la mia definizione di esso come plumbeo cielo infernale, cielo di stelle fisse sovradeterminanti determinazioni patologiche. Stelle o costellazioni che negli ultimi anni abbiamo anche chiamato "Teorie presupposte", inverificate e inverificabili, di cui abbiamo fornito un almeno primo elenco (a partire dalla Teoria dell'amore presupposto). Il loro disordinato e disordinante coacervo trova unificazione in un principio di puro comando versus diritto, e non a caso Lacan ha parlato di "algoritmi" ossia comandi-funzioni, e ha incessantemente percorso l'"ordine" del "Discorso del Padrone" (antico e moderno).

Il Simbolico è La Cultura superiore al colto, il soggetto (il "selvaggio" non esiste: è solo un nom e della psicopatologia; e il bambino non è un "bambino").

Il "Simbolico" è nemico del soggetto. L'esplorazione lacaniana dell'"ordine" simbolico fa dell'opera di Lacan un Trattato di Psicopatologia. Restava da esplorare-promuovere l'ordine giuridico, di cui quello, mi ripeto, è nemico.

Ora smetto: ho solo voluto accennare il nocciolo, non fare una lezione.

3°

D. Dunque sei lacaniano?

R. No: sono freudiano. Come Lacan d'altronde: anche in ciò ne sono seguace. Lui qualificava la psicoanalisi come "freudiana nel suo asse"; e prendeva in giro i seguaci dicendo loro: "Lacaniani sarete voi, io sono freudiano!".

Non voglio fare la mosca cocchiera, ma penso di potermi permettere, dall'"alto" di decenni di lavoro nonché di appartenenza come Socio alle due Scuole fondate successivamente da Lacan, di fare un rilievo critico e uno solo: l'errore collettivo dei lacaniani, tutti, è di definirsi "lacaniani". Spezzano la

corrente, come già altri (i kleiniani anzitutto). La psicoanalisi è una sola. La storia della psicoanalisi ha frammentato la psicoanalisi: mi ricorda l'insipienza storica dei cristiani (che poi hanno dovuto inventarsi uno strano "ecumenismo": già Lacan ironizzava sull'ecumenismo).

Anni fa abbiamo fatto un Seminario di un intero anno dal titolo "Freudiani dopo Lacan". Lacan stesso aveva giudicato falsa la categoria storiografica "dopo Freud", e correttamente sosteneva che la storia della psicoanalisi è consistita semmai nel tornare indietro rispetto a Freud: non esistono "postfreudiani". Lacan appartiene all'era freudiana.

4°

D. Una parola in più sull'"era freudiana".

R. L'era freudiana è interminabile perché lo è la patologia, individuale e di Cultura ("Simbolico"), fino all'ultimo Giudizio. Io chiamo la psicoanalisi penultimo Giudizio perché, se ci fosse l'Ultimo, il penultimo interesserebbe anche a Dio. Senza il penultimo Dio stesso si troverebbe in difficoltà: infatti, dato che non potrebbe miracolare le psicopatologie in quanto sono patologie della libertà, si troverebbe nell'imbarazzo tra mandare tutti all'Inferno, o governare il Paradiso come un Manicomio in cui egli si ridurrebbe alla funzione - ancora - di Direttore. Povero Dio!, eterno psicofarmacologo, psicologo, neurobiologo, oppiologo di una stuporosa beatitudine.

5°

D. Lacan come tuo analista.

R. La risposta è semplice (figuriamoci!) in quanto semplifica (cosa tipicamente freudiana) tante complicazioni (tipicamente patologiche) prive di complessità.

Lacan mio analista è stato un... analista. Intendo che ha sempre praticato la regola o tecnica freudiana - come lui ha insegnato - in quanto regola "di non omissione e non sistematizzazione".

Non è mai esistita una "tecnica lacaniana". Lui ha semplicemente osservato che era meglio, contro la tentazione burocratica dei quarantacinque minuti fissi, individuare un criterio di termine, non solo di tutta l'analisi, ma anche di ogni seduta. Ciò tiene sveglio - sveglio dalla patologia - non solo il paziente ma anche l'analista.

Detto questo, la famosa "coupure" o taglio - parola che piace tanto ai lacaniani, ma ne ricordo il significato di patologia, schizo-frenia non solo schizofrenica ma anche nevrotica come osservava Freud contro Bleuler -, come taglio del discorso patologico - come diciamo in italiano "Ma dacci un taglio!" -, non è assicurata o almeno introdotta dall'interruzione temporale della seduta, bensì dalla regola freudiana come tale, di cui Lacan è stato fedelissimo seguace, nella mia esperienza stessa. Il "mio" analista Lacan è sempre stato "semplicemente" ossia complessamente freudiano.

6°

D. Potresti condensare in una sola battuta il tuo debito tanto personale quanto logico, e - perché no? - anche giuridico a Lacan?

R. Lo posso per mano sua. E' la dedica che egli mi ha scritto il 14 febbraio 1974 nel frontespizio del suo libretto "Télévision" che era appena uscito. Me ne aveva fatto omaggio fresco di stampa, e ha risposto positivamente alla mia domanda di farmi una dedica. Questa fu:

“A’ qui sinon
à qui?”

(si veda la dedica di J.Lacan riprodotta qui sopra)

Rammento che J. Lacan ha dato alla IV partizione dei suoi “Scritti” il titolo “Il soggetto finalmente in questione”. Ebbene, io dico che questo soggetto è “Chi”.

Da qualche anno dimostro che l’Es freudiano va distinto tra normale (normativo, non “normalizzato” ossia già antiggiuridico) e patologico (antigiuridico, imperativo)

1. nel soggetto coatto, patologico, servo anche quando brandisce e impone Ideali o Teorie, Es resta Es, non si tra-duce, resta Duce o *Führer*. E’ l’Es della frase addotta a esempio da Freud: “Es ist stärker als ich, è più forte di me”. Da un anno lo rendo anche con “E’ più grande di me”, ossia il “Dio” di Anselmo d’Aosta con la sua islamica “prova ontologica”. Osservo che anche “E’ più forte di me” è una Teoria: la peggiore;

2. nel soggetto normale, cioè autonomamente giuspositivo, finalmente Es ha tra-duzione in: Chi!

Forse ora abbrevio troppo, ma è per non ossessivizzare il discorso: ti ricordo ciò che sai, ossia che caratterizzo il soggetto sano nella lettura, quella curiosa (non lo studio) e appassionata del romanzo che si legge tutto d’un fiato (potrebbe anche trattarsi di un film, o una pièce teatrale, e perfino di un testo teoretico). In una tale lettura:

a. Chi! legge,

b. Io ha comperato il libro, e vigila affinché Chi! non sia disturbato. Ne è il difensore, l’avvocato, il procuratore.

Nella psicopatologia non va affatto così: Chi! è rimosso, e Io studia, ammesso che ci riesca, o che sappia farsene qualcosa.

E’ il godimento con soddisfazione. Vale anche per fare l’amore.

Posta questa distinzione, ripropongo la mia recente formula del soggetto, del rapporto, dell’universo (la mia sigla Au, ossia Lacan che scriveva “Il ne saurait y avoir de satisfaction d’aucun sans la satisfaction de tous”), della sovranità, della soddisfazione:

Siamo in tre: Chi, Io, l’Altro Au, senza contare tutti gli altri.

E’ la formula della caduta dell’invidia, il vizio capitale - contro l’Universo - individuato da Freud.

7°

D. Dicono che sei cattolico.

R. Ma non è andata così. Certuni sono e erano tanto furbi da distinguere, e dunque da non dirmi cattolico, ma da accusarmi di essere ciellino. Ciò succedeva soprattutto negli anni ’70, allorché questo era un crimine culturale. Qualcuno ha conquistato un posto al sole per questo.

Ai miei occhi la cosa aveva anche un lato comico, perché in quegli anni non andavo neanche più a messa e simili. Ma mi rallegro di non avere mai sconfessato (è un verbo importante per uno psicoanalista).

Anche Lacan era preoccupato, e mi ha rivolto pubblicamente una domanda su mio suggerimento (in Lacan in Italia, <http://www.edizionisic.it/SITO 2003/LACAN-ITALIA.pdf>).

Alla domanda se sono cattolico, oggi mi posso permettere un lusso, quello di rispondere: rispondi tu!, in base all’identikit che ti fornisco. Eccolo:

sono papista; vado a messa (senza Parigi in cambio); professo i dogmi (metto ai primi posti quello del Credo cattolico che distingue tra *genitus* e *factus*, da cui si è demarcata la Chiesa orientale); sono in comunione con dei cattolici (potenzialmente senza limiti di alcuna sorta); tengo da nove anni una rubrica mensile su “Tracce”, rivista ufficiale di CL di cui sono Socio; sono psicoanalista, intendo freudiano fino all’ultima goccia e senza riserve mentali; sostengo ed elaboro un pensiero chiamato

“pensiero di natura”, che si propone come ricapitolazione senza resti dell’opera freudiana; e che è un pensiero non ateo ma ateologico; non sono religioso perché non considero il cristianesimo una religione; giudico consostanziale al pensiero freudiano la suddetta distinzione - presa come concetto - tra *genitus* e *factus*, generato e causato (è nel “generato” - concetto giuridico di figlio - che c’è un discours qui n’est pas du semblant). Non trascuro di aggiungere che da anni sono diventato fedele cultore del pensiero di Cristo (come si dice il pensiero di Aristotele o cento altri): non se ne cura nessuno, nel migliore dei casi lo si rinvia (rimozione propriamente detta). Nel pensiero, dico che Cristo ha ragione (come Freud).

Se importasse a qualcuno la politica (la cui nozione resta limitata finché la psicoanalisi, o il pensiero di natura, non ne faccia parte), aggiungo che ho più simpatia per Bertinotti che per Berlusconi, ma tutto è nella contraddizione come diceva il Presidente Mao, che concludeva “La situazione è dunque eccellente!”

Insomma, l’aggettivo “cattolico” non funziona per me come un “significante” alla lacaniana, dunque non rientro in una sociologia delle religioni (o Cultura, o Simbolico), né nella “psicologia religiosa” (da rabbrivire!).

Naturalmente, i miei Compagni non sono vincolati se non a un articolo di tutto questo, quello che costituisce, ossia giuridicamente, il patto o legame sociale che ci riunisce statutariamente: la comune pratica del pensiero di natura.

Che cosa rispondi a “rispondi tu!”? Non ho la presunzione di scrivere fisicamente questa domanda al Papa, ma logicamente è come se lo avessi fatto.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright